

gico.

Se è consentito sacrificare la propria vita, e qualche volta anche quella altrui, per salvare altri, deve essere consentito di sacrificare la propria per salvare se stessi. Mettiamoci nei panni dei congiunti di Welby, e di

quelli come loro, che vogliono rifiutare la soluzione farisaica della eutanasia praticata ma non dichiarata, o, se la praticano, la comoda scappatoia dell'essere poi assolti perché momentaneamente "incapaci" in quanto al momento obnubilati dal dolore. Costoro soffrono già abbastanza

chiedendo d'essere autorizzati a compiere un estremo atto d'amore, che comunque li segnerà per la vita. Essi si chiamano Abele, non Caino. Caino siamo noi se continuiamo a legar loro le mani. Nessuno tocchi Abele.

«Dottore, la prego, mi stacchi la spina»

L'APPELLO AL MEDICO

ROMA «Il sottoscritto Piergiorgio Welby chiede il distacco dal ventilatore polmonare sotto sedazione terminale, se possibile orale». Una lettera, poche parole su carta, a uno dei due medici che lo hanno in cura, per chiedere formalmente quello che da tempo ha annunciato: l'eutanasia. Piergiorgio Welby, co-presidente dell'associazione Luca Coscioni, malato di distrofia muscolare e costretto a vivere attaccato alle macchine, non ce la fa più. Vuole morire. L'uomo aveva già annunciato le sue intenzioni, lo scorso 22 settembre, in un video-appello inoltrato al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Un filmato di grandissimo impatto emotivo che aveva fatto il giro del mondo e scatenato reazioni divergenti in Italia. Welby si mostrava nella sua terribile condizione di malato terminale, condannato a vivere attaccato a un respiratore artificiale, a trascorrere le giornate vegetando, in attesa della fine. La voce metallica, lo sguardo triste. «Io amo la vita, presidente», diceva nel messaggio indirizzato al Capo dello Stato e, «vita è la donna che ti ama, il vento tra i capelli, il sole sul viso, la passeggiata notturna con un amico. Vita è anche la donna che ti lascia, una giornata di pioggia, l'amico che ti delude. Io non sono né un malinconico né un maniaco depresso e morire mi fa

orroro, purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita, è solo un testardo e insensato accanimento nel mantenere attive delle funzioni biologiche».

La richiesta di Welby, ulteriore passo in avanti nella sua battaglia contro una malattia devastante, deve però passare attraverso la giurisprudenza del nostro Paese. Come ha dichiarato anche Marco Pannella dai microfoni di Radio Radicale, dopo questa iniziativa nei confronti del medico di Welby, se ne chiede un'altra, ex articolo 700. Si chiede cioè un pronunciamento, si spera positivo anche in diritto, da parte del presidente del tribunale di Roma». Una strada che troverebbe d'accordo personaggi come Furio Colombo e Ignazio Marino, perché l'obiettivo, sostiene Pannella, è fare cessare questa tortura che affligge il presidente dell'associazione Coscioni. Dal centrodestra, invece, non ci sono dubbi: «Staccare la spina è omicidio. Lo affermano Domenico Di Virgilio (Forza Italia) per cui «la vita è intangibile» e Riccardo Pedrizzi (An). Anche per l'Ordine dei Medici «la richiesta del malato è inaccoglibile». Per Alberto Fontana, presidente dell'Unione italiana distrofia muscolare, «massimo rispetto per Welby, ma lui parla come dirigente politico, mentre i malati non vengono ascoltati». (Foto Oly)